

Le ragioni di una scelta

«Spalato è una città molto allegra (non come Parma però!). Le ragazze sono molte, belle, ed abbastanza condiscendenti. Tra di esse naturalmente si svolge attivissima l'organizzazione spionistica dei partigiani. Alcune di esse sono a capo di bande di partigiani e magari sono le amanti di qualche nostro ufficiale superiore o generale».¹

Inizia così, il 17 luglio del 1943 a Sinj, 30 chilometri a est di Spalato, il diario di Pedro Ferreira. Poche righe per dipingere un contesto destinato a capovolgersi nel giro di qualche mese: Spalato sarà sempre meno allegra e lo stesso Pedro da occupante diverrà partigiano e poi vittima di «organizzazioni spionistiche» al servizio questa volta della Repubblica sociale italiana.

In quell'estate del 1943 Pedro, genovese, classe 1921, sta per compiere ventidue anni ed è finalmente al fronte. Nel 1940, infatti, allo scoppio della seconda guerra mondiale si è arruolato volontario, ha frequentato prima la scuola ufficiali di Moncalieri, poi l'accademia militare di Modena e infine, il 9 luglio, del 1943 è arrivato nei Balcani. È un giovane ambizioso e in questa fase della sua vita ha raggiunto un primo obiettivo importante. A Spalato gli arrivano le notizie che determineranno il futuro suo e dell'Italia. Pedro le registra in «presa diretta» consentendo ai lettori e alle lettrici di oggi di calarsi in quel contesto così complesso, ma anche di capire le emozioni, le contraddizioni, le difficoltà che agitano le persone quando il presente è tale e ancora non si è fatto storia.

Il 25 luglio, il giorno in cui sono rese note le dimissioni di Mussolini e poi il suo arresto, in Italia la gioia popolare esplode: uomini e donne sperano che questo significhi la fine del fascismo e contestualmente l'inizio di un processo di pace. La caduta di Mussolini è salutata con entusiasmo anche sul fronte di guerra in cui si trova Pedro. Sul suo diario scrive entusiasta: «Il 26 luglio 1943 rimarrà una data d'importanza memorabile per tutti i secoli e millenni della storia futura del mondo [...]. Le mie impressioni: l'effetto che ha provocato in me questa notizia è una gioia diffusa e incontenibile che in un qualche modo dovrà esplodere».²

L'8 settembre, quasi due mesi esatti dopo il suo arrivo in Dalmazia, la reazione all'annuncio dell'armistizio è molto diversa: «È la fine» scrive «L'Italia vive oggi la giornata più tragica di tutta la sua storia di nazione unita».³ E il 10 settembre, di fronte allo smarrimento generale, alla paura di fare la “fine del topo”, annota con disincanto: «siamo dei senza patria, dei senza legge e dei senza onore. Gli italiani, dopo quest'onta, non potranno più alzare il capo e parlare d'onore».⁴ In questa fase difficilissima, dove l'esercito italiano si trova a contatto diretto con i tedeschi, improvvisamente non più alleati, ed è privo di direttive chiare da parte del governo e del re, il disorientamento è totale. A ridosso di quei giorni alcune unità si arrendono, una minoranza oppone resistenza combattendo e rifiutando la consegna delle armi, altri accettano di continuare a combattere a fianco della Germania. Per le prime e per la seconda le conseguenze sono la prigionia e/o la fucilazione. Pedro inizialmente sceglie la terza opzione, quella che prevede di restare con l'ex alleato, si aggrappa così a quello che per lui è in quel momento il valore che più di altri può orientarlo: l'onore. Poi cambia idea: capisce che è la fedeltà al re a cui deve appellarsi e, ferito e tornato fortunatamente in Italia, compie una scelta drasticamente diversa. Entra nella Resistenza.

¹Vedi *infra* Diario, p. xyz

²Vedi *infra* Diario, p. xyz

³Vedi *infra* Diario, p. xyz

⁴Vedi *infra* Diario, p. xyz

Un percorso sofferto, non lineare, tragico che ci restituisce attraverso un documento coevo la difficoltà di quel passaggio per un'intera generazione, che è cresciuta nel fascismo, che ha compiuto i suoi studi quando il regime era al culmine del suo consenso e la propaganda era serrata e tutta orientata all'amore di patria e all'obbedienza cieca. Il contesto bellico, gli eventi del 25 luglio e poi l'8 settembre consentono a Ferreira di costruirsi un punto di vista nuovo e diverso e scavano una frattura insanabile tra quello che lui è stato fino a quel momento e quello che sarà nel poco tempo che gli resta da vivere.

Una volta imboccata questa strada, Pedro non conosce più scarti, né deviazioni. Si dà completamente alla causa, accettando tutti i rischi che questa opzione comporta. Nella sua ultima lettera dal carcere scriverà che la sua esistenza è «stata breve ma intensissima e dall'8 settembre interamente dedicata alla Patria». Perché è per quel sentimento patriottico nuovo che risorge nei giorni bui dell'armistizio che vale il sacrificio della vita.

Nel gennaio 1944 da Genova si sposta nel Cuneese, poi nelle Valli di Lanzo, infine in Valle d'Aosta. Agli inizi di agosto 1944 viene arrestato per la prima volta a Torino. Nel diario ricostruisce quel momento molto dopo essere stato liberato, il 10 ottobre 1944. Poche righe, ma molto significative perché ci consentono di affacciarci su un altro scenario, quello della città, ancora saldamente controllata dai tedeschi e dalla Repubblica sociale italiana. Mentre si trova in una base clandestina del Pda, infatti, viene fermato insieme a sei donne, una è Marisa Scala, che lui definisce semplicemente «una mia staffetta»,⁵ mentre è in realtà una figura cardine dell'organizzazione azionista torinese.

Il secondo arresto sarà quello definitivo e avrà come esito la fucilazione. Prima di allora nel mezzo della crisi che colpisce la Resistenza tra l'autunno e l'inverno del 1944, lavora a un progetto di militarizzazione della Resistenza, le Firi (acronimo di Forze italiane di resistenza all'interno), allo scopo di fare dei partigiani un vero e proprio esercito, eliminando le differenze politiche tra le diverse formazioni. E proprio mentre a questo scopo ha appena preso contatti con il generale Cadorna cade nella rete che gli è stata costruita intorno da un abile doppiogiochista, Aruanno. Arrestato a Milano il 30 dicembre 1944, processato, viene fucilato al Martinetto di Torino il 23 gennaio 1945.

La notte del 22 gennaio dalla caserma di via Asti dove è detenuto scrive sei lettere: alla famiglia, alle zie, alla fidanzata, ai compagni del Partito d'Azione, ad Alberto Barbetti, uomo dell'Upi che lo ha aiutato come ha potuto.

Un'attività che ci fa comprendere quanto la scrittura sia centrale nella breve vita di Ferreira, elemento su cui si sofferma con acume Leonardo Mineo nel suo saggio, e su quanto sia determinante per la costruzione della memoria successiva. Sono infatti queste lettere che, insieme al diario, aiutano a fare entrare immediatamente Pedro nel pantheon degli eroi della Resistenza.

L'8 luglio 1945 il suo nome compare sulla grande lapide posta al Martinetto a ricordo dei caduti della libertà della Città di Torino, negli stessi giorni anche Genova lo celebra pubblicamente. Nel gennaio 1946 l'Università di Genova gli conferisce la laurea ad honorem e successivamente la città in cui è nato gli intitola una piazza, poi viene decorato con la medaglia d'oro al valor militare.

La scrittura di Pedro che ha contribuito alla sua immediata «monumentalizzazione» è la stessa che ci consente oggi di ricostruire i suoi 16 mesi da partigiano, un periodo intenso, tormentato, esaltante e difficile e di restituirgli tutto lo spessore che merita. Non poteva che occuparsene Chiara Colombini,

⁵ Vedi *infra* *Diario*, p. xyz

responsabile scientifica del nostro Istituto, che ha messo la ricerca sulle fonti coeve al centro del suo ultimo lavoro *Storia passionale della Resistenza* (Laterza, 2024). Nell'ampio ed esaustivo saggio che introduce il diario, Colombini ricostruisce nei dettagli la complessa vicenda resistenziale di Pedro Ferreira, a fronte di un approfondito scavo archivistico che fa luce su nuovi elementi e su uomini e donne le cui vicende ancora erano poco note. Colti nel vivo della loro azione attraverso le carte, le lettere e il diario, protagonisti e comprimari si muovono dentro le dinamiche sfaccettate della Resistenza nelle valli piemontesi e in città e dentro le relazioni con gli occupanti e con la Repubblica sociale italiana.

Leonardo Mineo nel suo saggio segue gli «incredibili» percorsi del diario di Pedro e fa emergere il ruolo che le fonti prodotte in quei venti mesi hanno avuto non solo nella costruzione della memoria della Resistenza, ma anche nei processi intentati ai collaborazionisti subito dopo la guerra. Nel difficile passaggio dalla guerra alla pace e dalla dittatura alla democrazia, la giustizia si arena rapidamente e quelle carte, raccolte per testimoniare, vengono consegnate a Istituti nati apposta per conservarle e per documentare, a questo punto alla Storia, quanto avvenuto in quei venti mesi.

Per questo a ottant'anni dalla fucilazione di Ferreira e per l'Ottantesimo anniversario della Resistenza l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti» ha voluto dare alle stampe in versione critica il *diario* di Pedro Ferreira nella stesura più completa che a oggi è stato possibile ricostruire, quella che copre l'arco cronologico che va dal 17 luglio 1943 al 25 dicembre 1944. Le versioni del diario, con ogni probabilità dattiloscritte e selezionate dalla madre, Pia Paganini, autentica vestale della memoria del figlio, sono infatti almeno tre, copie delle quali sono conservate presso il nostro Istituto, con sede a Torino e presso l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea «Raimondo Ricci», con sede a Genova, che qui ringraziamo per la preziosa collaborazione, nella persona del suo presidente Mino Ronzitti. Questi Istituti, insieme all'Istituto nazionale Ferruccio Parri di Milano, sono i primi nati in Italia nell'immediato dopoguerra: raccolgono e valorizzano da allora carte, oggetti, diari, fotografie, non solo per l'evidente valore storico di questa documentazione, ma anche per quello civile che essa rappresenta.

Il tempo tende ad allontanare gli eroi dal nostro presente, a fissare i loro nomi sulla pietra, a congelare le loro ultime parole, dimenticando che queste sono spesso la sintesi e l'esito di processi, lunghi difficili e travagliati. La nostra speranza è che la ricerca storica e il lavoro sulle fonti documentarie frenino questa deriva; che si comprenda ancora oggi la forza di quella stagione, la sua vibrante umanità e insieme la spinta ideale che la sorregge e su cui ancora poggia la nostra democrazia.

Barbara Berruti

Direttrice

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti